

## LA PAROLA: ANIMA E CRITERIO DELLA PRASSI DELLA CARITA'

Termoli, 63° settimana nazionale di aggiornamento pastorale

24-27 giugno 2013

Don Virginio Colmegna

Innanzitutto tutto ringrazio per l'aiuto e confesso che la riflessione richiestami è davvero la ricerca interiore che, da credente e da prete, sto vivendo intensamente e totalmente anche nel mio ministero di prete diocesano a tempo pieno in casa della carità.

Lo stare a vivere in Casa della carità, questa casa voluta dal Card. Martini come segno a una città che non può dimenticare e smarrire che la carità è l'anima del vivere fraterno, dell'amicizia come dimensione anche civile è certamente un luogo che richiede sempre di interrogarsi sul senso di un impegno così forte e spesso senza i risultati attesi, immersi nella logica del gratuito con la domanda "e chi ce lo fa fare". La carità eccedente è così sovrabbondante, non utile sembrerebbe, esageratamente praticata ai confini, nei luoghi dove basterebbe al massimo un aiuto di natura emergenziale (l'elemosina o un briciolo di cura) o comunque un dare senza sentirsi coinvolti nella relazione. Come il vino delle nozze di Cana, che arriva inaspettato quando tutti sono "un po' brilli", non sono in grado di valutarne la bontà. Carità eccedente, che può non avere riconoscimenti, davvero in perdita se il rendiconto deve essere un bilanciamento tra profitti e perdite, cioè un criterio meramente economico. "La chiesa non è una ong", richiama papa Francesco, non dimenticando la necessaria fatica organizzativa e anche di sussidiarietà vera, ma evidenziando nel contempo che devono essere trasparenti le finalità profonde che ci mettono quotidianamente a servizio e non basta il titolo di volontari o operatori dedicati ma si richiede di avvertire che vi è una relazione profondissima con coloro che si vorrebbero incontrate e la Parola che ci evidenzia che in quel volto vi sta l'incontro con il Signore Gesù.

Dobbiamo allora situarci, come credenti e come Chiesa, proprio là dove si condividono quelle che il Papa Francesco ha chiamato "le periferie esistenziali", i confini, gli incontri di chi ha sete, fame, è in carcere, povero, bisognoso di cura. La carità non è primariamente un'azione di aiuto, ciò che la fa vivere è questa "follia sapiente" della croce, questo stabilirci ai piedi della croce per guardare da lì il mondo e la passione sconfinata di alleanza e riconciliazione che l'incontro con Gesù morto e risorto, ci consegna come mistero che rivela la volontà salvifica.

Mi sovviene di portare qui, a mo' di introduzione, quanto il Beato Charles de Foucault ci ha testimoniato: la sua conversione alla fede non può essere raccontata come la vittoria dell'apologetica sul dubbio, ma l'ingresso improvviso di un amico in una vita affondata nella solitudine. La fede non appare in Lui nel suo contenuto dogmatico, ma come storia di amicizia con l'Altro; questo Altro lo porta con i piedi sulla terra ferma. Diceva "bisogna passare per il deserto e abitarvi per ricevere la grazia di Dio...è là che svuotiamo completamente la nostra anima per lasciare tutto il posto a Dio solo. Non è mai possibile essere povero se non attraverso una vera amicizia con Gesù povero: essere ricco, agiato, vivere dolcemente nei miei beni quando tu sei stato povero nel bisogno, vivendo penosamente di un duro lavoro, io non ne sono capace, mio Dio... non posso amare così". E' questa la profezia della povertà come condizione di vita.

Dire e vivere la carità significa testimoniare l'amicizia con Gesù, questo Gesù che ci chiede di camminare con lui, di sentirci anche emotivamente mossi da questa spiritualità, inaugurata da Gesù a Nazareth e vissuta senza vacanza, senza interruzioni sulla strada della Palestina. E' lui che agisce in noi e per questo bisogna abbandonarci a Lui. Charles diceva: "farsi immagine dell'amico vivendo".

Levinas, invitato dai suoi colleghi cattolici a tenere una conferenza dal titolo *Un uomo Dio?*, dopo aver confessato il suo imbarazzo per trattare un argomento assolutamente alieno alla teologia ebraica come l'incarnazione, ne esce brillantemente mettendo in parole la *Kenosis*, lo svuotamento di Dio per approssimarsi all'uomo nell'intento di infondere nell'umanità un dinamismo di amore e giustizia.

Ho voluto introdurre così la mia riflessione, affermando che la carità operosa, la prassi di carità non è altro che la via che il Signore ci consegna per ritrovare e custodire l'amicizia con lui. "I poveri li avrete sempre con voi": non è un richiamo sociologico, ma la modalità affidata a noi per incontrare, per stare con Gesù.

Ecco allora che la prassi di carità è animata da questa amicizia, ma può essere anche il luogo dove la bellezza del Vangelo seduce, come quel cuore che ardeva dei discepoli di Emmaus, in cammino da pellegrini affaticati e appesantiti dal dolore, dalla apparente delusione. Insomma, bisogna avvertire che la fede, il fascino avventuroso del fidarsi di Gesù, nasce se il clima esistenziale che ci avvolge è respiro di fraternità, di condivisione, se non ci si occupa di noi stessi chiudendosi, ma dilatando il cuore. Francesco smette di adorare se stesso quando incontra il Signore, quando scopre che Dio agisce per amore nella sua vita. “Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza: quando ero nei peccati mi appariva molto amaro vedere i lebbrosi. E il Signore mi condusse tra di essi e feci misericordia con essi”. Bisogna vivere questo itinerario di esperienza viva, raccontata e ascoltata. La comunità cristiana degli Atti era comunione di vita vera. Il diaconato della carità diventa ministero perché gli apostoli erano sommersi da questa condivisione e si correva il rischio di non avvertire e meditare la Parola, di essere sommersi dall’operosità che non è in discussione, ma che non può non essere alimentata dalla contemplazione e ascolto della parola che ci permettono di stare in comunione e di essere presenti e testimoni della buona notizia del Vangelo. E’ in questo dinamismo che sta l’incontro tra parola e prassi di carità. La prassi di carità non è in discussione, ma va avvertita come espressione di un’anima, di un cuore che è l’incontro con il Signore Gesù, con la parola scritta e accolta.

Chiesa della carità e Chiesa contemplante, Marta e Maria non contrapposte, ma come modo di stare ai piedi di Gesù, di essere ammaestrati dalla Sua Parola. E può essere anche la grande sorpresa dal gratuito che può inquietare e interrogare donne e uomini che sanno pensare e interrogarsi senza sicurezze che nascondono i silenzi che accompagnano la vita di chi sa non chiudersi in individualismi esasperati e in deliri di onnipotenza. E’ il n. 21 dell’*Evangelii nuntiandi*. Immergersi nel gratuito, avvertire il vuoto a perdere, il “chi ce lo fa fare” a regalarci reciprocamente questo sentimento del non misurarsi solo sui risultati.

E’ per questo che quando si vive questa condivisione si richiede, si vive come necessaria la sapienza, la competenza, se volete anche la professionalità, la politica come forma alta di carità, il fondamento della giustizia come redistribuzione di beni, come lotta allo scandalo della povertà e della disuguaglianza opprimenti, ma poi ritorna sempre questa domanda del “chi ce lo fa fare”, soprattutto quando non si mercifica la prassi di carità, ma la si motiva o la si fa scorrere là dove è più difficile stare e essere presenti. Ecco perché dobbiamo ribaltare la nostra prospettiva. Pensare a partire da un ascolto profondo di quello che dice Dio nella storia, anziché da quello che noi abbiamo da dire sulla storia. Ecco la Parola ci permette di osare, perché ci riporta su un territorio di senso che non è occupato da noi, de-istituzionalizza le nostre sicurezze. Quando si chiede che la Chiesa sia povera non si dà un messaggio retorico o demagogico ma si richiama la condizione per Accogliere il Vangelo. “Non sono venuto per i sani ma per i malati”, cioè i bisognosi della salvezza. A volte una cultura così diffusa continua ad immaginare la prassi di carità come una bontà residuale, un accomodamento sussidiario all’ingiustizia, un estraniarsi dalla solidarietà. E ci ritorna addosso un’effusione di consensi operosi (e in un periodo di crisi) quasi osannati che ci lasciano far carità, ma la anestetizzano nel suo valore culturale e di dialogo con tutti i viventi. Non può essere così e anzi oggi il dinamismo, che la Parola ci infonde, ci rende avvertiti del rischio che stiamo subendo, diventando gestori di opere che spingono la prassi di carità ad essere affaticata nella sopravvivenza e a non aver restituito quel fascino del gratuito che è stato il profumo di santità, il grande dono che ha suscitato vocazioni e consacrazioni. La carità chiede di consacrarsi, questa spiritualità non è un racconto solo del fare, ma un discernimento interrogante. La Parola si fa preghiera, spesso diventa “Dio dove sei?”. I salmi che accompagnano la preghiera quotidiana della Chiesa ci indicano questa traiettoria. Rileggevo in questi giorni, densi di preoccupazione per me per la crisi di sostenibilità della nostra Fondazione, il brano di Matteo (6,26-32), la Provvidenza. C’è in questo testo l’indicazione di atteggiamenti da parte del Cristo, che i discepoli cercavano di scoprire, per essere ammaestrati; è la Parola per eccellenza, parola non passiva, perché diventa prassi nella storia. Immette la fiducia nel gratuito, nel fidarsi, ci regala uno sguardo contemplativo. La carità ci chiede, innova la mistica. *Ora et labora* diremmo noi. La carità chiede questa dedizione, vi è una contemporaneità da riscoprire della tradizione monastica; dobbiamo essere un po’ tutti “monaci della carità”. Quando il Vangelo dice: “venite e riposatevi un po’, non affannatevi”, non parla di un riposo promesso solo a noi, ma parla proprio di questa consapevolezza per tutti, anche per i gigli del campo e per gli uccelli del cielo. E’ questo tempo nuovo, questo osare nello sguardo contemplante che attende il futuro che si fa opera che dobbiamo vivere. I rabbini, quando spiegano i primi versetti della Genesi dicono

che Dio, creando, si rannicchiò, fece spazio perché tutto e tutti potessero avere il loro posto. Dobbiamo, in un certo senso, rannicciarci (diremmo noi, accettare di essere Chiesa di minoranza) per fare spazio a più gente possibile all'interno di questa storia umana, che è segnata dalla primogenitura di Gesù, il primogenito amato.

Il salmo 42 "come la cerva anela" ci segnala il desiderio di vedere il volto di Dio; si parla del tempio come luogo della realizzazione del tempo nuovo. La Parola contemplata imprime il desiderio del tempo nuovo, ci consegna il dono di scoprire le tracce della sua presenza. E' il tempo di osare in noi stessi, in questa storia, in questa Chiesa. E' la Parola capace di consegnarci la nostalgia che deve essere tipica dei credenti, cioè di coloro che non vogliono possedere niente, fin quando non è possesso di tutti.

Ecco perché racconto così che la Parola motiva e sostiene anche il gratuito; ci regala quel futuro che si attende prendendosi cura del malcapitato, con quel samaritano che dice: "Curalo, ti rifonderò al mio ritorno". E' una locanda che vive nel gratuito con la fiducia dell'incontro che darà la ricompensa della festa. Tocca a noi prenderci cura della sua Parola nella attesa di Colui che ritornerà; quel malcapitato ai bordi della strada mi richiama il testo di Mc 3,10: "Ne aveva guariti molti così quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo". Si gettano addosso. Marco fa sentire questo senso di una folla che non lo lascia più respirare. Gesù lì incomincia ad osare questo tempo nuovo. Ecco perché custodire la Parola, come incontro con Gesù che incomincia il racconto delle Beatitudini dicendo "vedendo la folla". Vi è un testo molto bello (Eb 5,7-9) dove si dice che imparò l'obbedienza, cioè imparò ad amare il tempo nuovo della storia, imparò ad aspettarlo e lo consegnò a una chiesa che deve vivere questa passione nella quotidianità della storia. Non avere paura. La Parola di Dio da un capo all'altro della Bibbia conforta e incalza, ripetendo infinite volte: "Non temete, non avere paura". Concludo con Tonino Bello che sogna "una Chiesa povera, semplice, mite che sperimenta il travaglio umanissimo della perplessità che condivide con i comuni mortali la più lancinante delle loro sofferenze: quella della insicurezza. Una chiesa sicura solo del suo Signore e, per il resto, debole. Ma non per tattica, bensì per programma, per scelta, per vocazione. Non una Chiesa arrogante, che ricompatta la gente, che vuole rivincita, che attende il turno per le sue rivalse temporali. Ma una chiesa in contraccambio, neppure il prezzo di credere in Dio o il pedaggio di andare a Messa la domenica, o la quota da pagare senza sconti e senza rateazioni, di una vita morale meno indegna e più in linea con il Vangelo" (A. Bello. *Mistica, arte. Lettera sulle politica*. Ed. La Meridiana, Molfetta 2005, pp. 57-58)

Per concludere vorrei lasciare un messaggio che riapra il dialogo, un dialogo di silenzio.

Soren Kierkegaard diceva: "E se io fossi medico e qualcuno mi chiedesse < che cosa devo fare?>, risponderci: <Il primo rimedio, la condizione indispensabile per poter fare qualcosa è: procura il silenzio, introduci il silenzio>. Non si riesce più a sentire la Parola di Dio: se la si annunzia con mezzi rumorosi, gridandola a squarciagola per coprire il silenzio, non sarà più la Parola di Dio. Procura il silenzio, promuovi il silenzio". Ebbene sì, il silenzio da custodire come sguardo e come linguaggio nuovo, inedito che sa non consumare le relazioni, gli eventi, gli incontri. Maria, nel custodire "tutte queste cose", è l'esempio trascendente.

Noi sappiamo che ci sono silenzi, per dirla con Barthes, che hanno il fragore del tuono, ma è urgente meditare anche nell'operosità, nella fretta imposta del fare, delle decisioni da prendere. Meditare e riscoprire il valore e il senso del pregare come indica il Vangelo di Matteo (6,56). "Tu, invece, quando preghi entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà". Avere sempre, anche simbolicamente, un luogo segreto dove far riposare lo sguardo, dove ascoltare sapendo che vi è un'intimità di dialogo che non va sciupata. In quel silenzio vi sta anche il chiedere, l'invocare, il protestare, il piangere, il cantare, il far passare i nomi e i volti, il leggere i fatti che ci hanno messo in movimento. Ecco perché è possibile conservare un diario dove far memoria di quei dialoghi interiori, silenziosi. Ci è chiesta la povertà dello scavare dentro di noi con una sincerità che è intima. A volte non siamo più in grado di dialogare con noi stessi. Un grande pensatore scriveva: "il silenzio non si sviluppa né aumenta nel tempo, è piuttosto il tempo a crescere nel silenzio. Il silenzio è il suolo nel quale il tempo raggiunge la sua pienezza". Nel Vangelo si dice spesso di Gesù che è solo, che vive questa solitudine pregando, allontanandosi dalla folla. Il suo ministero inizia nel deserto. "Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto,

in una terra non seminata” (Ger. 2,2). Dobbiamo dunque far sì che questo silenzio non sia una fuga, un estraniarsi, ma ci faccia gustare l’essenziale, la semplicità “lo detesto gli accumuli di parole. Infondo, ce ne vogliono così poche per dire quelle quattro cose che veramente contano nella vita. Se mai scriverò - e chissà poi che cosa?- mi piacerebbe dipingere poche parole su uno sfondo muto”, così diceva Etty Hillesum.

Bisogna sì ritrovare le scelte di fondo, le opzioni unificanti, che orientano la quotidianità, il vivere con gli altri. Dobbiamo intravedere cosa significa far “cantare nel silenzio” il linguaggio delle beatitudini. Entrare anche nel deserto per ascoltare. Dio continua a chiamarci “per parlare al suo cuore, come a una sposa teneramente amata” (Os 2,16). Ma qui vi sta la radicalità della sobrietà, degli stili di vita che sono personali, a volte condivisi, a volte ricercati riconquistati. E’ lo stile povero della preghiera che entra nel nostro vivere. Non ci sono modelli, o meglio, ci sono tanti modelli, indicazioni: vanno, con la libertà dello Spirito, riportati in noi come indicazioni gioiose. Ecco qui la disciplina dei propositi, dei ritmi da dare, delle rinunce gioiose anche perché personali. Vi è forse anche un legame con il denaro, con le cose di cui ci si libera per far pieno di gratuità, del non avere paura del futuro, di entrare nella fiducia provvidenziale. Lo stile della povertà non è standardizzabile, è davvero una scelta che è dentro di noi. “Maestro dove abiti?” “vieni vedrai”, “Zaccheo scendi, oggi voglio venire a casa tua”.

E chiudo con una poesia di A. Casati

“Non violare questo cielo

Chiaro

Il profumo della terra.

Non violare, ti prego

Il grembo del silenzio.

O non conosci

Il sottile

Fruscio del vento,

lo strusciarsi di fronda

su fronda

in amore?

E invadi sconsacrando

Terre di silenzio.

Alzi ad urlo il tono

A coprire la tua

Voce spenta.

Io so che Dio viene

È in un sottile

Alito di vento”.

E questo silenzio va fecondato dalla Parola. Un Dio astratto non esiste. Quello che esiste è il Dio della vita e il Dio dei poveri, il Dio di Gesù. Il problema attuale è l’idolatria. Masters scriveva: “ La Bibbia è stata scritta per aiutarci a decifrare il mondo, per restituirci lo sguardo della fede e della contemplazione e per trasformare tutta la realtà in una grande rivelazione di Dio”

Ecco allora l’urgenza di vivere questa familiarità con la Parola, di situarla nella nostra vita, nel contesto dove si vive. Cercar di capire cosa dice il testo e cosa dice a noi. Intravedere quali risposte ci sentiamo di dare e quale cambiamento esige nella nostra vita. E poi essere capaci di metterci in dialogo con una Parola che ci trasforma in discepoli e discepole del regno di Dio, perché i nostri popoli abbiano la vita. Cioè lasciarci attrarre dalla Parola dentro la storia che viviamo. Si può così fare una nuova esperienza di Dio, generatrice di relazioni di scambio, compagnia e tenerezza tra tutte le persone. Tenendo presente che il luogo in cui la vita è più minacciata continua ad essere ciò che più ci interpella, ci chiama a libertà e liberazione; ecco perché farsi trascinare dalla Parola.